

## Incontri



Un nuovo libro di Pietro Citati è l'invito a una festa, chissà dove ci porta questa volta. Perché ci spinge dentro una festa visionaria e un po' alcolica, dove succede di tutto e noi siamo lì, in un altro secolo, con gente mai vista e ci divertiamo pure. Sì, divertimento, una parola così lontana da chi scrive critica letteraria o storia della letteratura, come se lo scrittore fosse un condannato a morte della noia. Divertirsi vuol dire solo distogliere dalle preoccupazioni.

No, Pietro Citati non è come gli altri, si infiamma e si commuove, qualche volta pure lui stesso affoga negli aggettivi ma non importa, per lui scrivere è uno tsunami, una rivolta del pensiero comune, un'onda

che travolge e che trasforma l'esistenza vecchia. Il nuovo libro è dedicato tutto a Giacomo Leopardi (quattrocento felici pagine). Il poeta da bambino a suo fratello sempre diceva "quando faremo qualcosa di grande?" e amava tuffarsi dentro un "delirio dolcissimo". La sua immaginazione era così veloce che non conosceva spazi terrestri, Recanati una prigione che lo salva dalla stanchezza del vivere. Un viaggiatore infondo, che progettava di scrivere la storia di una passeggiata e che

viaggiava ogni giorno dentro di sé e fuori di sé, verso gli antichi e verso gli spazi siderali.

A Recanati "ogni cosa aveva un senso; il tuono e il vento e il sole e gli astri e gli animali e le piante", dentro la sua biblioteca pure il mondo ogni giorno mandava luce nuova.

Già, la biblioteca. Anche da ragazzo Citati si chiudeva a leggere disperatamente tutti i libri di casa in Liguria, ed era solo perché i suoi due migliori amici erano stati fuci-

lati dai tedeschi e la famiglia in fuga li chiuse in una vecchia casa. In molte pagine Citati sente fratello Leopardi, non fisicamente perché Citati è Narciso e Leopardi invece no. Lo sente fratello nella felice ambiguità che dà la pagina scritta.

Siamo qui o siamo altrove, siamo in una stanza buia sotto i bombardamenti o con gli achei, siamo su un treno o su una carrozza. Insomma la pagina scritta e quella letta è un rimedio a tutti i mali, una meraviglia possibile all'infelicità che cresce con

l'età. Si può fuggire con un libro.

Le pagine di Citati sono calde, alcuni capitoli scritti più con sapienza, altri con il fuoco dell'appartenenza, ci siamo ecco, sono così anch'io, mi sembra di essere stato lì con lui a guardare le stelle e la siepe e la luna piena e il sole morto. In certe righe un trasporto quasi mistico. Il capitolo sul papà di Leopardi, così influente sul figlio e poi sulla luna e poi sulla morte del poeta. Leopardi morì un po' sfinito e un po' ingordo a Napoli, dopo troppi confetti cannellini e una granita e asma.

Sembra che le sue ultime parole furono "Apri quella finestra, fammi vedere la luce" e a noi viene voglia di aprire quella tenda e di fargliela vedere ancora. La luce.

## QUANDO SCRIVERE È UNA RIVOLUZIONE DEL PENSIERO COMUNE Fare festa con un libro. Leopardi secondo Citati

GIOVANNA GIORDANO

# Il Mediterraneo, la Sicilia e la Libia

## La conquista di Tripoli risarcimento della questione meridionale? Le divergenze De Felice-San Giuliano

GIUSEPPE GIARRIZZO

Millenovecentoundici. Erano passati cinquant'anni dall'unificazione dell'Italia, e la ricorrenza fu occasione di bilanci - e nella politica, nell'economia, nella cultura. Eppure la tragedia del terremoto siculo-calabro, che aveva prosciugato tutte le risorse e cancellato le provvidenze destinate tra il 1905 ed il 1907 a fronteggiare la 'questione meridionale', parve trovare allora, nella conquista della Libia il maggior risarcimento. Almeno questo pensarono molti politici ed intellettuali siciliani (De Felice in testa) quando nazionalisti e clericali spinsero alla occupazione dell'altra sponda del Mare Nostro. Ma il ministro degli Esteri, il catanese Antonino di San Giuliano, che fronteggiò con prestigio e competenza la crisi diplomatica connessa all'occupazione, avrebbe voluto il protettorato della Libia tolta all'Impero turco, e non la sua conquista - come voleva Giovanni Giolitti, e come si fece. Nè fu un caso che La Voce, l'autorevole rivista di Prezzolini e Papini, che aveva 'scoperto' la questione meridionale e le due Italie, si fosse schierata contro quella guerra per voce di Giovanni Amendola e soprattutto di Gaetano Salvemini, il grande storico pugliese cui il terremoto di Messina aveva distrutto la famiglia (moglie e tre figli), e che trasferito dall'università di Messina a quella di Firenze aveva ripreso l'attività pubblicistica per dare voce agli argomenti contro: in politica estera, la decisione implicava rinunce a vitali interessi nazionali in Serbia e Albania; in politica interna, le imponenti risorse impegnate nella conquista e nel governo erano sottratte al Mezzogiorno, alla Sicilia in ginocchio. E Salvemini chiese perciò l'aiuto di geografi, geologi, archeologi, storici, semitisti: e compose un pamphlet diretto prima a dissuadere, poi a limitare il danno e la beffa.

La Tripolitania e la Cirenaica, conquistate come terre per la colonizzazione interna, deluse presto quanti vi cercheranno lavoro e ricchezza: e Stati Uniti e Brasile restarono le mete privilegiate dell'emigrazione non solo meridionale. La finanza italiana non aveva risorse per investimenti nelle infrastrutture e nella 'modernizzazione' di un paese sottosviluppato, e gli investimenti - fuor dai porti, di interesse militare - furono perciò lasciate ai privati e ai missionari cattolici. E prima della delusione giunsero altresì le difficoltà per governare una



UNA DELEGAZIONE SICILIANA A TRIPOLI. AL CENTRO, ALL'IMPIEDI, L'ON. GIUSEPPE DE FELICE

comunità a base tribale ed una presenza consistente di nomadismo 'carovaniero', e che nella promessa e nei progetti italiani avrebbe dovuto costituire lo spazio elettivo dell'espansione della civiltà europea (religione e sviluppo), ma che - più della Colonia Eritrea - mise a dura prova da subito e competenza e prudenza dei vincitori. Da Tripoli il Nallino, un grande semitista, lamentava l'impreparazione romana in materia di lingua e di istituti libico-turchi; mentre il D'Amelio, giurista e magistrato, chiedeva che si apprestasse per gli abitanti (da censire) della nuova terra italiana un Codice criminale come i francesi avevano fatto da tempo in Tunisia): Come comminar frustate ad un colpevole libico, com'era nella prassi turca, avendo in mano il civile Codice Zanardelli?

E in quel difficile percorso, una drammatica via crucis, non giovò l'aiuto degli ascari - formazioni militari con compiti di polizia, che riutilizzavano meglio addestrate milizie turche, la cui corruzione e ferocia fece da subito proble-

ma. Soprattutto nelle città, ov'era un ceto medio di mercanti, di artigiani, di maestri 'mediterranei': la Libia italiana era, e rimase mediterranea non europea - lontana quindi dalla tradizione culturale e politica persino della Sicilia e del Mezzogiorno. La mediterraneità fu invocata dai cattolici più che dai nazionalisti: i quali provarono per loro conto a 'riscoprire' un Crispi africano e coloniale (e soccorse il nipote ed erede delle carte di lui, il Palamenghi Crispi, un diplomatico cui si deve l'invenzione di Crispi precursore, il mito nazionalfascista destinato a durare).

Ma, a sospendere i lavori del cantiere libico, giunse nel 1914 la Grande Guerra con le radiose giornate, l'intervento e la imponente coscrizione. E di quel terribile massacro il maggior costo in vite fu pagato da quei contadini meridionali destinati a popolare la Libia, e a realizzarvi quegli istituti di civiltà che avevano giustiziato la peraltro sanguinosa conquista. Nel tormentato dopoguerra (1919-1922) ci fu poco spazio da noi per l'Italia africana: e quella

distrattone si sommò al disastro diplomatico di Versailles. Il tema e il destino delle colonie tornarono in primo piano per voce ed opera dei nazionalisti, ma si intrecciarono con la domanda dei reduci, contrastata e delusa: perché non cercare sull'altra sponda le terre promesse ai contadini in Sicilia, in Sardegna e non solo?

Ma la conquista della Libia, dieci anni prima dell'ascesa al potere di Mussolini e del suo fascismo, aveva anche rappresentato la partecipazione dell'Italia dal colonialismo eurocentrico all'imperialismo, un salto di qualità nell'azione e nella cultura politica dell'Occidente per cui si sperimentavano forme di partecipazione dei vinti, selezionati e complici, nel governo dei vincitori e nello sfruttamento dei loro mercati e nell'avidità saccheggio delle materie prime. Di conseguenza, ad ogni rivolta corrispose una repressione viepiù dura: ed è nella memoria storica delle tribù cirenaiche la spietata repressione manu militari del maresciallo Rodolfo Graziani negli anni Trenta, e

prima e dopo la formale costituzione dell'Impero nel 1936.

Con l'Impero 'che torna sui colli fatali di Roma' è scontata la restituita presenza del Mare nostrum, e l'opera degli storici e geografi italiani del Mediterraneo antico e moderno. E la nuova terribile guerra del 1940-45 si sarebbe consumata, a differenza della Prima, qui e nell'Africa mediterranea, e in particolare in Tunisia, in Libia, in Egitto. Non son poche le memorie di italiani, di tedeschi, di anglo-americani, di francesi che raccontano storie umane di ferocia e barbarie che ebbero teatro in Libia, ove sono estesi e simbolici cimiteri di guerra: non molti sanno che, dietro le lapidi nostrane dei caduti, non son corpi ma per lo più un cucchiaino della sabbia libica e un numero ritardato a caso con un nome. Accanto ai resti trionfali della presenza di Roma antica (Leptis Magna per tutti) questa dolorosa e tragica memoria continua ad esser la Libia degli italiani.

Quel che è venuto dopo, nel tempo ora lento ora convulso dell'Africa post-imperialista, appartiene alla memoria ancor viva dei contemporanei, gli adulti e i vecchi, in famiglie tuttora memori di perdite e di sofferenze. Nè sarebbe bastato il boom degli idrocarburi e del turismo a cancellare quei segni: sono numerosi i siciliani, i catanesi della mia generazione che annoverano nella loro esperienza il ricordo o la visita di quei luoghi di battaglia e di morte. E sanno ancora indicare le fosse del Mare Nostro ove riposano con i resti delle navi affondate quel che di uomini, con affetti e memorie, ancora custodiscono al modo dei musei sottomarini.

Nei decenni trascorsi, in cui si è consumata la comune vicenda di popoli tiranneggiati da despoti 'legittimati' dalla diplomazia occidentale, molto è cambiato in Libia e nel Nord-Africa. Da parte nostra, di siciliani e meridionali, abbiamo riverniciato le stinte bandiere della mediterraneità retorica - non una frontiera, vecchia e nuova, ma un alibi di ceti politici usati a orientare altrove gli sguardi, e che nel tempo della transizione hanno gabbellato per interesse nazionale la 'diplomazia del cucci' coniugata in varie forme e simboli da un giornalismo distratto o servile. E la risposta, reticente e impotente dell'Europa 'disunita' appare l'ombra di una sfida tra squadre senza il testimone. Si desterà l'Italia per sé e per questi paesi che insistono nell'accendere falò della speranza con i cumuli dell'altrui barbarie e corruzione?

SERGIO CRISTALDI

## IL CORSO DI ALTA FORMAZIONE SULLE OPERE DELLA LETTERATURA ITALIANA

# Quel necessario paragone coi testi

Un principio non negoziabile esige che l'approccio alla letteratura si giochi anzitutto e fondamentalmente in un rapporto diretto. "Qualunque sia il valore della letteratura", ha osservato Clive S. Lewis, "esso diventa qualcosa di reale solo quando e dove i buoni lettori leggono. I libri su uno scaffale sono letteratura solo potenzialmente". Purtroppo, il paragone con i testi, impegnativo atto d'amore, cruento corpo a corpo, è spesso disatteso; talvolta proprio in quei luoghi che istituzionalmente dovrebbero incentivarlo, le aule scolastiche e universitarie, con responsabilità innegabile delle cattedre, talvolta fin troppo sollecite a ingiungere lunghe immersioni nella critica, e meno preoccupate di raccomandare l'incontro e lo scontro con le pagine degli scrittori. La piaga è aggravata dalla tendenza di certa letteratura secondaria a divergere verso oggetti non centrali, portati abusivamente dallo sfondo al primo piano, si tratti della biografia dello scrittore o del contesto socio-economico, che hanno indubbiamente un loro peso, ma non possono usurpare la ribalta estromettendone il naturale protagonista. I cosiddetti me-

todi "estrinseci" nello studio della letteratura riescono in tema solo se finalizzati a quel punto di partenza e di arrivo che è l'opera, altrimenti consumano divagazioni non sempre avvincenti.

La critica, del resto, non va scissa in maniera innaturale dal contraccampo estetico. Bisogna anzi ammettere che non sussiste radicale divergenza di temperamento fra chi genera l'opera e chi la soppesa e la valuta: il primo sviluppa già, nello stesso atto creativo, germi di riflessione, e il secondo elabora referti affidabili proprio se non si immunizza da ogni contagio in un'alga imperturbabilità. In fin dei conti, "estimazione", come avverte Thomas S. Eliot, "è affine a creazione, e il vero godimento della poesia è connesso al suscitamento d'ispirazioni, allo stimolo che un poeta sente nel suo godimento d'altra poesia". Così rifondato, il momento ermeneutico ritrova a pieno titolo il suo ruolo, che nessuno può pensare di sottrargli.

Occorre d'altra parte scongiurare quel riduzionismo che nega ogni effettivo rapporto tra linguistico ed extralinguistico, poesia e referenza. Inevitabile ribadire il caveat che è stato preferito, anche come atto di contrizione, da uno dei maestri dello strutturalismo, Tzvetan Todorov: "Ora si decide (per citare solo una tra le tante formulazioni) che "l'opera impone l'avvento di un ordine in contrasto con lo stato attuale, l'affermazione di un regno che obbedisce a leggi e logiche proprie", escludendo ogni rapporto con il "mondo empirico" e con la "realtà" (parole che si utilizzano ormai solo tra virgolette). In altri termini, l'opera letteraria viene ormai rappresentata come un oggetto linguistico chiuso, autosufficiente, assoluto". La stessa tendenza decostruzionista, nata in dialettica con lo strutturalismo classico, non pare un superamento di tali presupposti. Come è stato notato, il decostruzionismo può anche tornare a interrogarsi sul rapporto fra l'opera e la verità,

ma solo per constatare che l'opera è incoerente, non riesce ad affermare nulla, tesse e scuote incessantemente la propria imbastitura. Unica verità che il testo sarebbe in grado di testimoniare, in maniera più o meno consapevole, è che la verità non esiste o comunque non si lascia mai sorprendere. Ecco dunque la conclusione da trattenere: il carattere del tutto relativo di ogni conclusione. Se non che, anche questo è un assioma, e si attira, per fatale rivalsa, il classico argomento contro lo scettico (la negazione della verità, presentandosi a sua volta come verità incontrovertibile, smentisce se stessa). Altro e ben più motivato discorso è che il testo, anche eccelso, rappresenta comunque un'approximazione, e non un assoluto. La consapevolezza del limite, infatti, contraddistingue gli artisti più grandi, magari allo zenit della maturità espressiva. Senza impedire loro, peraltro, di proporsi; senza scivolare insomma nello scandalo del limite, e nella correlativa opzio-

ne per un mutismo che sarebbe preferibile in quanto esente da scorie. La provvisorià di ogni esito artistico non toglie il suo contatto, più o meno parziale, con ciò che non è provvisorio.

Ogni iniziativa impegnata a rivendicare questa forza della letteratura, e perciò questa sua capacità di appello, ha la speranza, se non altro, di lasciare qualche traccia. Pensiamo al Corso di alta formazione sulle Opere della Letteratura Italiana (dal Seicento all'Ottocento) in programma questa settimana a Catania; ma è solo un esempio fra i tanti che si potrebbero avanzare. Le proposte, per fortuna, non mancano, anche nella scena istituzionale e quotidiana, dove non pochi docenti intervengono con una passione viva. Queste proposte riescono tanto più incisive quando rimarcano il rapporto che l'opera pretende di instaurare col lettore. Il fatto è che l'apertura al testo letterario implica l'intuizione di un nesso tra il testo stesso e colui che lo avvicina. Intuizio-

ne non scontata e meccanica, ma indispensabile perché un interesse si accenda. Così l'insegnamento della letteratura e più in generale la critica rispondono al loro compito quando aiutano a superare l'impressione di estraneità che il fruitore può provare, sollecitandolo a recuperare una poesia o un romanzo come provocazione alla sua vita. Per dirla con George Steiner: "Le grandi opere d'arte ci attraversano come venti di tempesta, spalancando le porte delle nostre percezioni e investendo l'architettura delle nostre convinzioni con la loro potenza trasformatrice. Noi cerchiamo di registrare il loro urto e di riorganizzare la nostra casa sconquassata secondo un nuovo ordine. E spinti da un qualche primario istinto di comunione, cerchiamo di comunicare agli altri la qualità e la forza della nostra esperienza. Vorremmo convincerli ad aprirsi ad essa. È da questo sforzo di persuasione che nascono le intuizioni più vere della critica". Di quella, almeno, che non intende salvaguardare con procedure asettiche la propria irreprensibilità, abusivamente scambiata per una presunta aderenza all'oggetto. Quell'oggetto, del resto, è radioattivo, e non diviene innocuo col tempo. La sua sfida rimane contemporanea.